

Maurizio Cerruti

Venezia, storia della casa “*Mai Finia*” e delle sue tre dame



A Venezia nelle notti senza vento quando il Canal Grande deserto, al chiaro di luna, diventa uno specchio nero, c'è un palazzo che non partecipa al gioco vanitoso delle facciate riflesse sull'acqua: è Ca' Venièr dei Leoni. La sua modesta altezza – si ferma al pianoterra – che contrasta con la grande estensione orizzontale, lo rende in apparenza il più schivo, ma anche il più originale, fra gli imponenti edifici barocchi che datano dalla fine del Seicento al Settecento inoltrato: simboli dello sfarzo delle ultime grandi famiglie dominatrici di una città-Stato già padrona dei mari che ormai si avvicinava alla fine. La travagliata storia del palazzo senza facciata – o se vogliamo del palazzo “invisibile” – è stata scritta in parte da tre signore dalla forte personalità e dalle esistenze burrascose che nel Novecento hanno vissuto fra quei muri e che con le loro vicende personali hanno alimentato leggende attorno allo strano edificio incompiuto: la marchesa Luisa Casati, la viscontessa inglese Doris Castlerosse e la collezionista americana Peggy Guggenheim.¹

Perchè tre donne molto diverse tra loro, tre signore all'apice del successo, sono state attratte una dopo l'altra da quell'elegante e decadente relitto di pietra d'Istria candida? Dall'edificio che nella sua incompiutezza è testimone e simbolo dell'ultimo fulgore settecentesco di Venezia prima dello sfacelo della Repubblica aristocratica nel 1797?

La risposta sta probabilmente nelle qualità che Luisa, Doris e Peggy, pur così distanti, hanno condiviso: gusti estremamente raffinati e determinati, e la capacità di riconoscere l'essenza del bello oltre le mode e oltre l'apparenza.

I Venier, famiglia che ha dato il nome al palazzo, vantavano discendenze dalla *gens* Aurelia, nota per due imperatori romani, padre e figlio, che con un quindicennio di regno posero fine al periodo dell'anarchia militare: Valeriano (253-260) e Gallieno (253-268). Ma il vero blasone dei Venier, probabilmente di origini vicentine, veniva dalla ricchezza dei commerci. Appartenevano alle più antiche casate veneziane e la loro presenza in città è documentata già nel Secolo XI. Con la sciagurata quarta Crociata che permise alla Repubblica Serenissima di acquisire vasti territori nel Mediterraneo, la famiglia si arricchì moltissimo.² I Venier divennero fra l'altro signori di Cerigo e Paro, isole greche dell'Egeo.

La dinastia Venier dette alla Repubblica tre dogi. Il primo, Antonio (dal 1382 al 1400) era ammirato per la leggendaria durezza e abnegazione al punto che rifiutò la grazia al figlio Alvise, ammalato, lasciandolo morire in carcere; Alvise era reo di adulterio con l'aggravante di aver deriso in pubblico il marito tradito. Il secondo doge, Francesco (dal 1553 al 1556), si mise in luce in politica concedendo, fra l'altro, importanti prestiti allo Stato. Il suo ritratto dal volto stanco all'età di 65 anni (due prima di morire) fatto da Tiziano nel 1554, è nel museo Thyssen-Bornemisza a Madrid. Il terzo e più importante doge Venier (dal 1577 alla morte, l'anno dopo) fu Sebastiano, già ammiraglio della flotta veneziana nella vittoriosa battaglia di Lepanto contro l'Impero ottomano nel 1571. I Venier che nel 1749 misero mano alla costruzione del nuovo palazzo – più ricchi di glorie passate che di sostanze – miravano a rivaleggiare con i Cornèr che possedevano l'imponente Ca' Granda – oggi sede della Prefettura e della Città metropolitana – progettata da Jacopo Sansovino sul lato opposto del Canal Grande. I committenti presunti «Nicolò e Girolamo Frattelli (sic) Venier» – così identificati nelle dediche dell'incisore Giorgio Fossati su due stampe del progetto del palazzo – lasciarono l'edificio al livello del basamento, con un imponente bugnato in pietra d'Istria e un abbozzo di triplice arcata centrale. Il progettista fu un architetto di cui si sa poco, Lorenzo Boschetti, che non brillò per originalità.³

Più noto come ingegnere idraulico che come architetto edile, Boschetti disegnò un edificio enorme con due piani nobili e altrettanti mezzanini sottostanti, oltre al sottotetto. Con una pianta ispirata a Giorgio Massari e una facciata in stile Baldassarre Longhena, due *archistar* del 18.mo secolo, il palazzo sarebbe dovuto assomigliare a Palazzo Grassi⁴ e a Ca' Rezzonico.⁵ Un modello in legno dell'edificio, opera di Domenico Rizzi, è nelle collezioni del museo Correr in Piazza San Marco, il più grande dei musei di storia e cimeli veneziani con un'ampia sezione di urbanistica, antiche istituzioni e vita quotidiana. Sul perché i lavori si siano interrotti si

sono fatte varie ipotesi. Un boicottaggio della potente casata dei Cornèr, che non volevano ostacoli alla visuale dal loro palazzo sul Canal Grande? Idea suggestiva ma non documentata. Più verosimile ipotizzare un'altra sorte del palazzo popolarmente ribattezzato “*mai finìo*” (mai finito) che sarebbe passato per legato testamentario nel 1769-70 a Leonardo Venier e allo zio Gerolamo procuratore di San Marco.⁶ I due eredi «lo iniziarono per non perdere l'asse ereditario ma senza volontà di finirlo e lo lasciarono incompiuto». Così riferisce Francesco Zorzi Muazzo (1732-1775) in un manoscritto riscoperto nel 1969. La ricchezza di dettagli sulla vita veneziana nel '700 e le particolarità linguistiche rendono interessante lo scritto di Muazzo – al quale oggi attingono molti testi di aneddotica veneziana – anche se a volte si può dubitare dell'attendibilità. Eccentrico patrizio veneziano dalla vita sregolata, l'autore morì in manicomio dov'era stato rinchiuso dai parenti. È appunto il Muazzo che diede credito alla leggenda secondo cui, in un casotto di legno nel giardino di Ca' Venier (da cui il soprannome “dei leoni”) fosse tenuto un maestoso leone nutrito da un custode con “carne crua de castrà” e a cui faceva compagnia inseparabile un can “*barbìn*”.⁷

L'inghippo ereditario

Dell'artificio ereditario dei Venier parlano la *Guida ai misteri e segreti di Venezia e del Veneto* (autori vari; Sugar, Milano, 1970) e vari siti:⁸ «Avendo il vincolo testamentario del padre defunto di costruire il nuovo palazzo, ma non possedendo le ricchezze atte a compierlo (gli eredi) risolsero la questione attraverso il compromesso di iniziare la costruzione, come da testamento, ma non di portarla a termine (cosa non specificata sulle carte)». Umberto Franzoi aggiunge un particolare interessante, senza citare la fonte: «I Venier si ridussero ad abitare in questa modesta porzione inizialmente realizzata, mentre la parte rimasta venne ridotta a giardino».⁹ Va precisato che i Procuratori di San Marco, come il sopra citato Gerolamo Venier, avevano l'obbligo di abitare in un alloggio ufficiale (modesto, rispetto allo sfarzo dei palazzi nobiliari) assegnato dallo Stato nelle Procuratie in Piazza San Marco. Dunque, qualcun altro della famiglia si sarà adattato a vivere nel “*mai finìo*”.

A sinistra del palazzo “dei leoni” i Venier – come documenta il testamento di Matteo Venier datato 3 settembre 1326 – avevano un edificio gotico detto “della Torresella” ceduto alla famiglia Donà e in parte alla Confraternita di San Rocco.¹⁰ Del pregevole palazzo medievale oggi restano

solo poche tracce lungo il rio delle Torreselle che lo divideva da Ca' Dario (altro leggendario palazzo gotico con facciata rinascimentale). Venne abbattuto nell'Ottocento per far spazio a un anonimo palazzetto a due piani con un cortile interno, oggi noto come Casa Artom. Ex consolato statunitense, dal 1971 è la sede veneziana della Wake Forest University.¹¹

Il nuovo edificio – in realtà un abbozzo di facciata a bugnato in pietra d'Istria bianca caratterizzato dalla serie di teste di leone poco sopra l'acqua del Canal Grande – rimase indenne da rifacimenti o demolizioni. Un vero miracolo. Il destino congelato del palazzo dei Venier avrebbe potuto far gioire lo scrittore e critico d'arte John Ruskin (Londra 1819, Brantwood 1900) “*maître à penser*” dell'estetica vittoriana, che amava il gotico quanto detestava le architetture palladiane e lo stile neoclassico al punto da definirlo grottesco. I pilastri maestosi di Ca' Rezzonico erano «pile di formaggio» secondo Ruskin, che considerava «stupide» le elaborate facciate barocche decorate con «teste mozze», «elmi piumati» e «leoni con le lingue fuori». ¹² Insomma, perso l'ultimo treno del Manierismo, in una Venezia esangue, stremata dalla decadenza sotto le alterne dominazioni dei francesi (1797/1798 e 1805/1814) e degli asburgici (1798/1805 e 1814/1866) l'incompiuto palazzo “dei leoni” col terreno retrostante non edificato, nella seconda metà Ottocento entrò in possesso della famiglia Levi.¹³

I numerosi palazzi intitolati ai Venier in città danno una pallida idea delle complicate ramificazioni della famiglia nell'arco dei secoli. Per cercare di comprendere meglio facciamo un passo indietro al 1780: con la morte di Leonardo di Nicolò si estingue il ramo dei Venier di San Vio; fra i beni passati in eredità ai Contarini del ramo “dalle Porte di Ferro” c'è la tenuta agricola polesana di San Nicolò, nota ancora oggi come Ca' Venier.¹⁴

Questa tenuta che dà il nome ad una frazione di Porto Tolle (Rovigo) oggi con 180 abitanti, nel 1851 viene acquistata dalla famiglia di Adolfo Levi. Ebrei di origine bolognese – così riferito da Bescapè-del Piazzo¹⁵ – i Levi vennero creati Baroni da re Vittorio Emanuele II. Più dettagliatamente l'Heraldrys Institute of Rome nel proprio sito alla voce Levi riporta: «Famiglia di Reggio Emilia, nobiltà col titolo di Patrizio, 1876, ad Arnolfo Ulderico e Roberto, figli del Cav. Amadio per speciali benemerienze alla città». La tenuta nel 1874 verrà assorbita al 90% dell'Erario civile rimanendo per il 10% ai Levi e (dal 1881) ai loro eredi Piella.¹⁶ All'incirca nello stesso periodo – seconda metà dell'Ottocento – due facoltosi fratelli veneziani figli di Abramo Levi – Giacomo Giorgio (Venezia 1807, Firenze 1871) e Angelo Adolfo (Venezia 1812, Firenze 1883) – acquisiscono la proprietà già Venier che comprende l'abbozzo di Ca' dei Leoni. Entrambi vengono nominati Baroni con R.D. di re Vittorio Emanuele II il 10 aprile

1864. Il loro nonno Mandolin Levi (1744-1829) originario di Padova, aveva espanso le proprie attività commerciali e bancarie a Venezia dopo il riconoscimento dei diritti civili agli israeliti a seguito della “rivoluzione sociale” napoleonica del 1797 che aveva abbattuto le porte del Ghetto. I due figli, Abramo detto Abramino (1799-1865) e Angelo detto Anzolon (1801-1881) lo avevano affiancato nelle fortunate imprese commerciali. La Ditta Jacob Levi e Figli, a gestione familiare, è rimasta attiva dal 1824 al 1895, di pari passo con la Ditta Bancaria Abram di Mandolin Levi.¹⁷ Malgrado la complessità delle vicende successive (le famiglie Levi registrate in Italia oggi superano le 1100, secondo il sito cognomix.it) è possibile ipotizzare una sovrapposizione di identità (forse per errore) tra l'Adolfo Levi di Reggio Emilia (acquirente della tenuta polesana di Ca' Venier) e l'Angelo Adolfo Levi di Venezia (divenuto comproprietario di Ca' Venier in Canal Grande). In effetti gli stemmi nobiliari dei Levi di Reggio e dei Levi di Venezia sono descritti come identici o quasi: «braccio destro (destrocherio) vestito... in atto di versare acqua con una brocca entro un bacile».¹⁸

A questo punto ci si può chiedere perché i fratelli Levi decisero di comprare le proprietà dei Venier e per quanto ci interessa, la Ca' dei Leoni? E perché non ne fecero nulla nei lunghi anni successivi? Dobbiamo affidarci alle ipotesi. Come uomini d'affari, potrebbero aver messo al sicuro una riserva di liquidità, nel periodo turbolento e incerto di metà Ottocento, con un investimento fondiario su un'area di pregio, affacciata sul tratto superiore del Canal Grande, possibilmente a prezzo vantaggioso vista la situazione dei successori della casata Venier ormai in estinzione.¹⁹ Come banchieri, potrebbero aver acquisito l'area per compensare o ridurre eventuali crediti verso i precedenti proprietari. Altra suggestiva ipotesi: costruire una “Ca' Venier Levi” a gloria di una famiglia di recente ingresso nella nobiltà italiana “per censo”. Nella Venezia dei tempi d'oro – si vedano i già nominati Rezzonico, o i Labia²⁰ a metà del Seicento – la costruzione di un palazzo sontuoso dava la misura, agli occhi di tutti, dell'importanza di una casata, soprattutto se di nobiltà recente. In tal caso però le vicende che portarono i due fratelli Levi a trasferirsi con le proprie attività a Firenze potrebbero aver fatto accantonare il proposito, proprio come avevano fatto i Venier a metà Settecento.

Miseria e nobiltà

È difficile immaginare oggi quanto fosse misera la sorte di molti prestigiosi palazzi veneziani, anche sul Canal Grande, per l'incapacità dei

proprietari di provvedere al mantenimento e al restauro, e al tempo stesso di trovare un acquirente o un valido affittuario. È illuminante la storia di Palazzo Labia citato sopra, per comprendere perché Ca' Venier dei Leoni abbia dovuto attendere il Novecento prima di un degno utilizzo. Dopo vari passaggi di proprietà agli inizi dell'Ottocento, dal principe Lobkovicz alla Fondazione israelitica Königsberg, con frazionamenti e affittanze, Ca' Labia fu comprata dai fratelli Testolini (produzione e vendita di mobili e stoffe pregiate) che la usarono come sede espositiva e magazzino fino al decennio 1930. Nel dopoguerra (1948) il decaduto palazzo fu acquistato, restaurato e riarredato con mobili antichi e affreschi staccati altrove (di Raphael, A. Carracci, G. Reni) dal raffinato magnate messicano Carlos de Beistegui (1895-1970) che nel 1951 vi organizzò il favoloso Bal Oriental, festa mascherata definita "del secolo" dai media, accogliendo i migliori nomi dell'alta società internazionale. La dolce vita veneziana non durò a lungo. Nel 1964 il "Conte di Montecristo" – Beistegui era soprannominato come il protagonista del romanzo di Alexandre Dumas – vendette il palazzo alla RAI che ne ha fatto la propria sede veneta. Una simile vicenda di decadenza e rinascita riguarda Ca' Sagredo appartenuta alla stessa famiglia patrizia per oltre tre secoli. Morto l'ultimo Sagredo, il conte Agostino, nel 1871, il palazzo andò svilito e quasi in rovina nel Novecento, tra passaggi di mano, frazionamenti e riusi. Un recente restauro lo ha restituito all'antico splendore. Oggi è un hotel a 5 stelle.

Il XX Secolo cambia le sorti di Ca' Venier dei Leoni. Nell'Ottocento si era fatta faticosamente strada la consapevolezza dell'importanza di proteggere il patrimonio edilizio storico nazionale, grazie a strenui pionieri della difesa dell'antico come John Ruskin. Non mancarono errori (orrori?) come il restauro ad uso museale del Fondaco dei Turchi a cura di Federico Berchet nel 1869: per ridarle una parvenza medievale l'antica sede dei mercanti turchi a Venezia venne dotata di torrette e di nuovi rivestimenti di marmo.²¹ Una sorte simile toccò alla celeberrima Ca' d'Oro, ineguagliabile esempio di gotico fiorito veneziano del primo '400, rimessa a nuovo dal criticatissimo ing. Giovanbattista Meduna,²² fratello di Tommaso, progettista del primo ponte ferroviario translagunare austroungarico (1841) che in nome del progresso tolse per sempre l'insularità a Venezia. Un costosissimo restauro filologico della Ca' d'Oro fu avviato a fine Ottocento dal barone Giorgio Franchetti che aveva comprato il decadente palazzo dal principe russo Alessandro Trubetzkoi. Nel 1916 Franchetti, messo a dura prova dai costi, cedette la Ca' d'Oro allo Stato italiano in cambio del finanziamento pubblico per la fine dei lavori conclusi nel 1927 con la trasformazione in museo.²³

La nuova vita di Ca' Venier dei Leoni si deve ad una nobildonna eccentrica e trasgressiva come poteva esserlo una dama dell'alta società nella *Belle Époque*. La marchesa Luisa Casati nel 1910 affitta (fino al 1924) l'affascinante relitto settecentesco passato quasi indenne al volgere di tre secoli. Nel frattempo in quel tratto di Canal Grande vicino alla Basilica della Salute, illustri edifici subiscono pesanti ammodernamenti o scompaiono: oltre alla già ricordata Ca' Venier della Torresella, una delle perdite più dolorose riguarda parte del medievale monastero di San Gregorio demolita per far spazio nel 1892 ad un pesante edificio neogotico firmato dall'arch. Edoardo Trigomi per la famiglia Genovese, di recente riconvertito dopo decenni di abbandono in un hotel di lusso.²⁴

Luisa Casati (Milano 1881, Londra 1957) era figlia dell'importante industriale cotoniero Alberto Amman di origine ebraica austriaca nominato conte nel 1887 per meriti imprenditoriali da re Umberto I. I biografi la rappresentano come una ragazza timida che vive un'infanzia privilegiata ma isolata, non partecipa alla vita mondana della famiglia e si immerge nelle letture, appassionandosi alle vite tragiche ed esaltanti di grandi figure romantiche dell'Ottocento: Ludwig di Baviera, l'imperatrice Sissi, Cristina di Belgiojoso, Virginia contessa di Castiglione, l'attrice Sarah Bernhardt. Nel giro di due anni l'adolescente Luisa perde sia la madre Lucia (1894) che il padre (1896) e si ritrova orfana con la sorella sedicenne Francesca (Fanny) che morirà nell'epidemia di Spagnola nel 1919. A 15 anni Luisa è una ricca ereditiera e si sente padrona del proprio destino. È corteggiatissima e l'entourage familiare la porta al sicuro (apparente) approdo di un matrimonio di alto rango. Lei è uno dei migliori partiti di Milano e a 19 anni, nel 1900, sposa Camillo Casati Stampa di Soncino (1877-1946) marchese – oltre ad una lunga serie di altri titoli – erede di una delle più illustri famiglie lombarde, in primo piano fin dalla signoria dei Visconti.²⁵ I coniugi mettono al mondo una figlia unica, Cristina.²⁶

La divina marchesa

Presto, dopo le nozze, i Casati Stampa cominciano a fare vite libere, autonome. Prima della separazione definitiva nel 1914, quando Camillo va a vivere a Roma e si risposa, Luisa colleziona relazioni. Snella e longilinea, volto asciutto, folta chioma nera scapigliata – a volte tinta di rosso vivo o tagliata corta – la “divina marchesa” come la ribattezza Gabriele d'Annunzio ha un fascino irresistibile per i contemporanei. Jean Cocteau – poeta, drammaturgo e regista francese – la definisce «il più bel serpente del

paradiso terrestre». Ha uno sguardo penetrante esaltato dal trucco bistrato: «occhi di giaguaro che digerisce il Sole», declama su di lei Filippo T. Marinetti, il padre del Futurismo. Non è la bellezza fisica a far impazzire gli uomini, ma la personalità: è colta, raffinata, eccentrica, ironica, avida di vita, imprevedibile. Ed è torbida, misteriosa, oscura, «fatale». Usa la ricchezza con *“nonchalance”*, come se fosse inesauribile. Il suo carattere forte e indipendente la rende una preda ambita e al tempo stesso inafferrabile. È sportiva (cavalca in modo spericolato) adora i travestimenti e le pose teatrali, i gioielli e gli abiti vistosi. Ama farsi ritrarre da grandi artisti che la corteggiano e ai quali a volte si concede. Il suo dipinto più elegante e sensuale si deve a Giovanni Boldini, il *Ritratto con levriero* del 1908 oggi nella collezione del grande compositore inglese Andrew Lloyd Webber a Roma. Man Ray la immortalava in foto cadaverica e ingioiellata, con le dita magre affondate nelle guance, lo sguardo inquietante, penetrante, aggressivo. In una posa, mossa per errore, ha gli occhi raddoppiati: è mostruosa, ma quello scatto fa il giro del mondo. Arturo Martini la dipinge eterea e colorata come una farfalla, lo spagnolo Ignacio de Zuloaga ne dà un'effigie inquietante e luciferina, lo scultore Troubetzkoy la rende filiforme mentre carezza un levriero. Al culmine della notorietà mondana l'artista e costumista tedesca Lotte Pritzel la riproduce in una bambola di cera: un'oltretombale Barbie *“ante litteram”*.

Luisa coltiva la propria immagine come un'ossessione e anche Ca' dei Leoni entra nel suo mito. Ad una caccia alla volpe a Gallarate nel Milanese nel 1903, viene presentata al 40enne Gabriele d'Annunzio che ne resta turbato. La passione erompe travolgente tra due protagonisti del bel mondo; lui la ribattezza Corè, come la regina degli inferi Persefone, e si fa chiamare Ariel, lo spirito dell'aria nella Tempesta di Shakespeare. Eros, sogno, trasgressione, spiritualismo, occultismo, vanità venata di isteria, oppiacei: tutto entra ed esce nella leggenda di una storia d'amore durata forse vent'anni tra distacchi e riprese. Il Vate, stregato, di lei dirà: «È l'unica donna che mi abbia sbalordito». La marchesa finirà per diventare l'incarnazione dell'ideale femminile dannunziano.

Condividono la passione smodata per l'apparire. Alimentano, ciascuno per la propria parte, un mito di cui, come una droga, sono prigionieri. I giornali approfittano di lei, più di molte altre, per alimentare il *gossip* permanente che circonda D'Annunzio. La passione pare tramontata nel febbraio 1922 quando “Corè” scrive ad “Ariel” per chiedergli un incontro alla villa di Cargnacco a Gardone Riviera. Il poeta le risponde con una lunga lettera per tenerla alla larga: «Corè ha tanto vissuto dentro di me che ho paura di vederla fuori di me». La marchesa va a fargli visita a Gardone

l'anno dopo.²⁷ Luisa ad “Ariel” porta in dono un anello appartenuto a lord Byron, però va su tutte le furie quando l'amante chiama “Carolina” la tartaruga “Cheli” che lei gli aveva regalato.²⁸

Forse non fu solo un caso se Ca' Venier dei Leoni, che Luisa Casati aveva affittato nel 1910 sul lato destro risalendo il Canal Grande, fosse davanti alla “casetta rossa”, sul lato opposto, abitata dal poeta tra il 1915 e il 1918, a pochi colpi di remo l'uno dall'altra. Nella lirica *Notturmo* il vate descrive la “casa mozza di Coré” come «l'apparenza di una rovina incantata».

Al culmine della relazione con la marchesa, negli anni della Grande Guerra, D'Annunzio aveva preso in affitto la villetta con giardino accanto a Ca' Cornèr per usare Venezia come lussuosa e confortevole “retrovia” del fronte.²⁹ Era stato Mariano Fortuny y Madrazo, artista poliedrico, pittore, scenografo catalano, con casa e atelier-laboratorio a Ca' Pesaro degli Orfei – oggi museo a lui intitolato – a indirizzare il celebre amico alla “casina” di proprietà degli Hohenlohe, famiglia di principi tedeschi del Sacro Romano Impero che aveva lasciato Venezia per le vicende belliche. Il poeta tra il 1915 e il 1918 fece di questo luogo veneziano intimo e appartato il proprio quartier generale di guerra (più volte bersaglio – mancato – degli aviatori austriaci) oltre che il ritrovo di amici e occasionalmente l'alcova delle sue intricate amicizie femminili, come la contessa Annina Morosini, Olga Brunner Levi, e la pianista veneziana Luisa Baccara a lui devota fino all'ultimo.³⁰ Naturalmente non mancava anche la marchesa milanese, sua dirimpettaia in Canal Grande, che spesso lo accoglieva anche a Milano e che certo l'aveva ospitato a Venezia, sebbene il Vate – sempre in bolletta e noto per lasciare cospicui scoperti – prima di prendere la casetta rossa alloggiasse abitualmente all'hotel Danieli.

Luisa Casati³¹ si era cucita addosso la fama di donna vampiro. Quando affittò Ca' dei Leoni sottraendola al degrado, l'edificio era abbandonato, coperto di rampicanti e ci pioveva dentro. Risistemò a mo' di terrazza l'accesso dal Canal Grande, rifece gli interni, sistemò il tetto e creò scenografici arredi per le feste, con drappi e tendaggi, specchi, lampadari, quadri. Il giardino, ridotto ad una selva, fu riordinato per ospitare il bestiario della marchesa: pavoni bianchi, merli albini, cani e un giaguaro addomesticato. Peggy Guggenheim, molti anni dopo, riferirà che ai tempi della marchesa il palazzo «era solo un tetto e poco più». Si favoleggia che Luisa Casati alimentasse il proprio spirito nottambulo e crepuscolare andando con la propria gondola di notte vestita solo di una pelliccia. Collezionista compulsiva, comprava tutto ciò che l'appagasse in quanto bello e costoso. Nei suoi continui spostamenti tra residenze proprie e di

amici, e tra hotel di lusso, la marchesa usava il ritiro di Venezia come palcoscenico di meravigliose feste in maschera; accoglieva gli ospiti che arrivavano in gondola, ingioiellata come una principessa da mille e una notte, o agghindata come una bizzarra maga d'Oriente, tra fiaccole e drappaggi d'oro e argento. Ossessionata dal recitare al meglio la parte che si era data nella commedia della vita, si fece fotografare con al collo, a mo' di sciarpa, il grande serpente boa che teneva in casa, e mentre accarezzava, accanto alla vera da pozzo in giardino, il giaguaro che a volte portava al guinzaglio per le calli deserte. Nei 14 anni veneziani, la teatrale marchesa ospitò i Ballets Russes, la compagnia di Serghiei Diaghilev.³²

Il fascino della "divina marchesa", oltre ad animare le cronache mondane, contribuì ad attirare su Ca' dei Leoni l'attenzione di un investitore ungherese, il barone Marzcell de Nemes, uomo d'affari e collezionista d'arte, che comprò la casa nel 1924 da Ugo Levi, nipote di Angelo. Il suo tentativo di valorizzare la proprietà però non ebbe un successo migliore di quello dei Levi.

Nel settembre 1930 il barone un mese prima di morire cedette la proprietà in abbandono alla Société Immobilière Kléber di Parigi. E Luisa Casati, che fine fece? L'ex musa di D'Annunzio sparì dalle cronache mondane negli anni Trenta. Il Vate finì tristemente i suoi giorni al Vittoriale nel 1938, ma lei non andò ai funerali che pure ebbero grandissimo rilievo sulla stampa. Finito un mondo, esaurite le sostanze. A cinquant'anni pare che Luisa avesse debiti per 25 milioni di dollari. Il suo "Palace du Rêve" acquistato nel 1923 alle porte di Parigi andò all'asta negli anni '30 con tutto ciò che di prezioso conteneva, gioielli e quadri compresi. Fra gli acquirenti ci fu anche Coco Chanel. Sola, negli anni '40 si stabilì a Londra. Morì a 76 anni di emorragia cerebrale nel monolocale di Beaufort Gardens 32 dove trascorse gli ultimi anni, tra assidue sedute spiritiche, sua antica passione, nel fumo dell'incenso di muschio indiano, scrivendo e riscrivendo liste – buoni e cattivi – delle celebrità che aveva frequentato. All'arrivo a Londra la ospitò Augustus John, ritrattista delle celebrità e sua antica fiamma come altri pittori che l'avevano dipinta. Poi cambiò una casa dopo l'altra lasciando una scia di insoluti. Sempre seguita da un devoto e mal pagato factotum-autista veneto Vittorio Scarpa.³³

Gli amici londinesi si tassarono – da 1 a 5 sterline a settimana – per mantenerla. Una foto di Cecil Newton ce ne dà un ultimo ritratto struggente. L'ex "femme fatale" nasconde il volto offeso dal tempo sotto un cappello nero con una spessa veletta. Negli ultimi anni tiene fede alla nomea di stravaganza girando per Londra con i suoi tre pechinesi, con un vestito logoro di velluto nero e una pelliccia di leopardo lisa. Sulla tomba londinese l'epitaffio dettato dalla nipote Moorea cita un passo shakespeariano di

Antonio e Cleopatra riferito alla regina d'Egitto: «L'età non può appassirla, nè l'abitudine rendere insipida la sua varietà infinita». ³⁴

Nella propria vita la marchesa aveva raccolto il dividendo della fama pagando il duro prezzo della dissoluzione. «Avendo un temperamento artistico ma non sapendo esprimerlo in nessuna branca artistica, aveva fatto di se stessa un'opera d'arte. ³⁵ Non avendo alcuna vita interiore né alcuna capacità di concentrazione andava in cerca di idee selvagge per la vita esteriore»: questo lo spietato giudizio della scultrice ucraina Catherine Barjansky. Il fascino della marchesa non si è spento dopo la morte. Vive tutt'ora non solo nelle immagini degli artisti che l'hanno rappresentata, ma nel mito di “cattiva” che si era creato. ³⁶

La viscontessa scalatrice

Il nuovo lungo “sonno” di Ca' Venier dei Leoni si interrompe quando Doris Castlerosse compra l'*Unfinished Palace* dalla già nominata Societè Immobilière Kléber nel 1936, alla condizione che le autorità diano i permessi per restaurarlo. Dietro la facciata originale, dunque, prende forma l'attuale edificio. Così Peggy Guggenheim – che acquistò Ca' dei Leoni dopo la guerra – descrisse nelle proprie memorie l'impegno della lady inglese nel rendere confortevole la residenza veneziana: «La Viscontessa spese una fortuna nel rifare quello che poi si rivelò un vero e proprio disastro (credo che la Marchesa Casati avesse appena un tetto sopra la testa). Lady Castlerosse installò sei bagni di marmo e splendidi pavimenti a mosaico. Il suo gusto non era certamente uguale al mio, perciò dovetti asportare tutti gli stucchi dalle pareti». ³⁷

A questo punto la casa si presenta così com'è oggi: davanti alla fronte settecentesca a bugnato, con le originali otto finestre e dieci semicolonne incompiute, una grande terrazza con approdo privato si protende nel Canal Grande. Da essa si sale in un cortiletto di pietra bianca che con una scalinata conduce all'ingresso. Il perno della casa è l'atrio centrale dove, da un secondo ingresso, si scende giù nel giardino. Ai lati dell'atrio si sviluppano le ali del palazzo con una serie di stanze – una decina in tutto – affacciate sull'acqua a nord e sul verde del giardino a sud, una collegata all'altra con un lungo corridoio di servizio. Doris Castlerosse (1900-1942) approda a Venezia in un periodo cruciale della propria vita, dopo la drammatica fine della presunta relazione segreta con Winston Churchill e all'inizio di una “*liaison*” con Margot Flick Hoffman (Luzern County 1905, Firenze 1976) ereditiera americana delle fortune dei Flick: miniere di carbone, giacimenti di gas. ³⁸

Doris Delevigne, nata a Beckenham, sobborgo a sud di Londra, era figlia di un merciaio di origine francese. Commerciando abiti usati nei teatri londinesi fece amicizia con l'attrice di commedie musicali Gertrude Lawrence che la introdusse nella Londra-bene e la accolse nel proprio appartamento di Park Lane, nel lussuoso quartiere di Mayfair. Altera bellezza, un pizzico di sfrontatezza, estrema eleganza: la bionda Doris non passò inosservata ed ebbe relazioni con il barone di Redesdale Tom Freeman-Mitford e con il milionario americano e campione di polo Stephen "Laddie" Sanford. Mentre scriveva per il «Sunday Express» articoli di *gossip* sulle celebrità, l'intraprendente Doris ebbe modo di frequentare il direttore del giornale – sesto conte di Kenmare e visconte Castlerosse – Valentine Browne (1891-1943). Scoccò la fatale scintilla e i due si sposarono nel maggio 1928. Da allora Doris divenne per tutti lady Castlerosse. Più interessata alle relazioni sociali che a tenere in piedi il matrimonio, la "socialite"³⁹ venuta dai sobborghi frequentò assiduamente Randolph Churchill negli anni Trenta. Figlio unico del grande Winston Churchill e della moglie Clementine, Randolph tentò senza successo di seguire le orme politiche del padre ma ebbe miglior fortuna come giornalista. Nel 2018 un'approfondita inchiesta di alcuni storici per il quotidiano «The Telegraph» e per «Channel 4» ha rivelato che Winston avrebbe avuto con Doris una storia extraconiugale – l'unica che risulti – non solo mettendo a serio rischio il solido matrimonio con Clementine ma anche la propria carriera politica.⁴⁰

L'occasione per Doris Castlerosse di sedurre il futuro *premier* sarebbe stata data da una vacanza al Château de l'Horizon⁴¹ un palazzo bianco con porticciolo privato sul mare della Costa Azzurra, dove l'editore del «Sunday Express», William Max Aiken⁴² era in gita con la collaboratrice e moglie del direttore del suo domenicale. Il futuro *premier* era reduce dalla bruciante sconfitta dei conservatori britannici, nel 1929, l'*annus horribilis* dell'economia per il *crack* di Wall Street. Forse per questo sentimentalmente fragile. Le splendide gambe della snella e sportiva Doris di certo lo colpirono: realizzò diversi dipinti – sua grande passione e antidoto contro la depressione – che la ritraggono in piscina, sdraiata su un divano verde e a mezzo busto. La loro intimità è documentata anche da foto al mare e in piscina in costume da bagno. La relazione sarebbe stata troncata dallo statista con l'avvicinarsi della guerra temendo le ripercussioni dello scandalo sui difficili rapporti politici interni e internazionali. Fu allora che Doris si trasferì a Venezia dopo aver stretto un nuovo legame con l'ereditiera americana Margot Flick, fresca di un infelice matrimonio-lampo. Alta e altera, androgina e sportivissima – giocatrice di polo, pilota d'aereo – Margot pagò il palazzo di Venezia per farne il romantico nido della sua Doris. Quando Margot rientrò

in America Doris la seguì ma il rapporto era ormai logoro. Stando all'inchiesta del «Telegraph», allo scoppio della guerra Doris rimasta sola, senza mezzi e fisicamente in declino, sentì una disperata nostalgia di Londra. Nel 1942 Churchill arrivò negli Stati Uniti per uno storico incontro con F. D. Roosevelt sulle strategie da adottare dopo l'entrata in guerra dell'America nel dicembre 1941. Doris, per poter rimpatriare, non esitò a cercare Winston portando con sé un ritratto che lui le aveva fatto. Fu un sottile ricatto? In ogni caso Doris ottenne presto un raro passaggio aereo verso il Regno Unito. Ma la Castlerosse a Londra non trovò rimedio ai propri drammi esistenziali. Fu trovata morta per aver assunto troppi farmaci in una stanza del Dorchester Hotel il 12 dicembre 1942. Lord Beaverbrook, definito il fidato “*fixer*” (aggiustatutto) del *premier*, ritirò il famoso ritratto di Doris dal fratello Dudley. La moglie di Churchill sarebbe venuta a conoscenza della vicenda alla fine degli anni '50 trovando delle lettere di Doris. Il suo freddo commento riferito da Sir “Jock” Colville: «Avevo sempre creduto che (Winston) fosse un uomo fedele». ⁴³

Peggy e i suoi artisti

L'antico palazzo veneziano, superata indenne la guerra, trova la sua ultima delle tre celebri inquiline nella persona di Peggy Guggenheim.⁴⁴ Gallerista americana ricchissima e con un trascorso leggendario di scopritrice di talenti artistici, Peggy sceglie Venezia («la città dei miei sogni») per tornare a vivere in Europa.⁴⁵

L'occasione arriva nel 1948 con la 24a Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia che riparte in grande stile dopo la cesura bellica. La collezionista e mercante d'arte americana è una delle protagoniste assolute, sia per la qualità che per la quantità di opere di primissimo piano che dall'America per la prima volta arrivano in Italia: 136 pezzi di “arte non oggettiva”, in particolare astrattisti e surrealisti, riempiono il nuovo padiglione della Grecia, ai Giardini, su allestimento del giovane e talentuoso architetto veneziano Carlo Scarpa. Successo strepitoso. Artisti europei messi all'indice dai regimi totalitari trovano finalmente una degna rivalutazione, come Jean Arp, Constantin Brâncuși, Alexander Calder, Max Ernst, Alberto Giacometti, Kashmir Maleviç e – assolute novità – gli espressionisti statunitensi Jackson Pollock, Mark Rothko, William Baziotès, Klyfford Still.

L'acquisto del palazzo con giardino appartenuto alla Castlerosse, in disuso da prima della guerra, viene formalizzato nel luglio 1949. La collezionista ha già ben a mente come utilizzare l'edificio: per viverci con i

propri amati cagnolini – una trentina dei quali sono sepolti in giardino sotto una lapide con i loro nomi, accanto alla tomba della padrona – per ospitare gli amici, per lo più artisti, galleristi e collezionisti, e per organizzare esposizioni. La prima, di scultura contemporanea ad ingresso gratuito, si tiene nel giardino. Per avere più spazio Peggy commissiona allo studio milanese BBPR⁴⁶ un ampliamento che però non viene realizzato. Prevarrà una soluzione di minor impatto mantenendo l'edificio storico ad un solo piano. Nel 1951, dopo i lavori di ammodernamento e di allestimento della collezione, Ca' Venier dei Leoni si apre gratuitamente al pubblico tre pomeriggi alla settimana da Pasqua a novembre: una tradizione che Peggy manterrà per trent'anni fino alla morte nel 1979. Per allargare lo spazio senza interferire con il panorama del Canal Grande viene costruita la cosiddetta "barchessa" nascosta dietro il corpo principale al confine del giardino. La casa-museo è arredata da Peggy con mobili di legno massiccio e sculture africane. La testiera d'argento del suo letto è dell'amico scultore Alexander Calder ed è ispirata alla primavera. All'esterno sul Canal Grande la Guggenheim espone in bella vista il grande bronzo *L'Angelo della Città* di Marino Marini:⁴⁷ in apparenza uno sberleffo ai benpensanti che criticano la vita libera e disinibita della stravagante americana dai vistosi occhiali da sole, che come i nobili del passato si fa portare nei canali dal "gondolier de casada" al suo servizio. La morte della mecenate nel '79 suscita a Venezia grande impressione e cordoglio.⁴⁸ Nel 1980 la Collezione Peggy Guggenheim si apre sotto la gestione della Fondazione newyorkese "Solomon R. Guggenheim", intitolata allo zio di Peggy, a cui era stata donata nel 1976 insieme al palazzo (nel 1970). Negli anni successivi l'acquisto di alcune proprietà confinanti – per lo più ex abitazioni con relativi giardini – allarga ulteriormente gli spazi e le attività culturali, consentendo mostre speciali e di accogliere alcune importanti collezioni.⁴⁹

Con la scomparsa di Peggy Guggenheim, Ca' Venier dei Leoni cessa di essere una dimora per trasformarsi in museo. L'incompiuta che tante difficoltà aveva creato ai proprietari che si erano avvicinati da metà Settecento, nel secolo scorso ha acquisito la dignità e l'importanza che meritava grazie a tre donne che hanno saputo coglierne il fascino antico e al tempo stesso la modernità. L'edificio è un "unicum" fra gli oltre 160 palazzi allineati lungo i 4 chilometri di Canal Grande. Senza Luisa, Doris e Peggy forse Ca' dei Leoni non si sarebbe salvata dagli artigli della speculazione immobiliare. Venezia, città patrimonio dell'umanità, può solo dire loro grazie.

NOTE

¹ Il grande vedutista veneziano del '700 Giovanni Antonio Canal, noto come Canaletto (1697-1768) nel suo *Entrata in Canal Grande con la Dogana e la Chiesa della Salute* oggi al Museum of Fine Arts di Houston (un'altra versione è al Rijksmuseum di Amsterdam) dipinto attorno al 1730, non rappresenta con la sua consueta precisione l'area dove sarebbe sorto il palazzo: uno scorcio di case indistinte su cui spicca la "Torresella" della prima Ca' Venier trasparente dietro delle barche a vela.

² Indetta nel 1198 da Innocenzo III appena eletto Papa, per liberare Gerusalemme e la Terra Santa dai musulmani, la Quarta Crociata sfociò in un conflitto tra potenze cristiane che portò alla spartizione dei resti dell'impero bizantino e al feroce saccheggio di Bisanzio. La frattura tra cattolici e ortodossi divenne insanabile.

³ Del Boschetti è acclarata la presenza a Venezia tra il 1709 e il 1772, ma non il luogo di nascita. Si definì discepolo di Giorgio Massari e pubblicò a Venezia nel 1707 il trattato *Dimostrazione scenografica e ortografica di un nuovo riparo per i pubblici lidi veneti*. Si veda: *Boschetti Lorenzo nel Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 13, 1971.

⁴ Palazzo Grassi è l'ultima grande dimora patrizia eretta sul Canal Grande prima della caduta della Serenissima nel 1797. Fu costruito tra il 1748 e il 1772 su progetto di Massari. Oggi ospita le mostre d'arte contemporanea della Fondazione Pinault.

⁵ Ca' Rezzonico, progettata da Baldassarre Longhena a metà Seicento per la famiglia Bon, rimase incompiuta per un secolo. Una veduta attribuita a Canaletto mostra uno scorcio del palazzo eretto a metà e coperto da un tetto spiovente di legno. L'edificio fu terminato da Giorgio Massari nel 1758, anno dell'elezione a Papa di Carlo della Torre Rezzonico, Clemente XIII. Il palazzo era stato comprato nel 1751 da Giambattista Rezzonico. Questa ricchissima famiglia di mercanti di origine comasca era entrata tardi nel Libro d'Oro della nobiltà veneziana, nel 1687, pagando 100 mila ducati pari al 2% delle entrate annuali dello Stato. Si veda: *La biblioteca di Ludovico Rezzonico* in <http://www.dspace.unive.it>. Oggi il palazzo, uno dei più sontuosi di Venezia, ospita il Museo civico del Settecento veneziano. Si veda: <https://carezzonico.visitmuve.it>.

⁶ La carica vitalizia di Procuratore di San Marco, risalente al IX Secolo, era seconda per prestigio solo a quella di Doge. I Venier dettero alla Repubblica 14 Procuratori. Sul tema la documentazione è ampia. Si vedano: <https://movio.beniculturali.it>, *I Procuratori di San Marco*; Andrea da Mosto *L'archivio di Stato di Venezia*, Biblioteca d'Arte ed, 1937.

⁷ Si veda: Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* a cura di Fondazione G. Cini e Regione Veneto, A. Colla editore.

⁸ AA.VV., *Guida ai misteri e segreti di Venezia e del Veneto*, Sugar, Milano, 1970; <https://www.liveinvenice.it>.

⁹ Umberto Franzoi, *Palazzi e Chiese lungo il Canal Grande a Venezia*, Storti ed., 1987.

¹⁰ In alcuni panorami del Canal Grande dipinti dal Canaletto attorno al 1730 appare l'alta "torresella" del palazzo gotico appartenuto ai Venier. Si veda ad es: <https://www.frammentiarte.it>; descrizione della tela su <https://www.analisedellopera.it>. L'approssimazione del Canaletto riguardo a quel tratto di Canal Grande, forse ritenuto poco pittoresco, è evidente anche nel suo *Il Canal Grande da Nordovest, da Ca' Corner a Ca' Contarini* (1730 circa, Norton Simon Museum, Pasadena).

¹¹ Si veda: <https://www.wakeforestvenice.com>; Giuseppe Tassini, *Edifici di Venezia distrutti o volti ad uso diverso da quello a cui furono in origine destinati*, Reale Tipografia G. Cecchini, Venezia, 1885, ristampato da Libreria Editrice Filippi, Venezia, 1969. Si veda anche: Alvise Zorzi, *Venezia scomparsa*, vol. II, Electa, Milano, 1972.

¹² Per approfondimenti sulla critica di Ruskin si veda: *L'infamia di Palladio secondo John Ruskin* di Antonio Foscari, in *Contro Palladio*, pag. 9, Ediz. della Laguna, 2010. Si veda anche <https://britishart.yale.edu>, *Two Hundred Years of John Ruskin*. Per il pensiero di Ruskin in generale spiccano i tre volumi di *Pietre di Venezia (Stones of Venice)* di John Ruskin consultabile su <https://gutenberg.org>. Si veda in particolare: vol. 3 *Rinascimento grottesco* (comprese le note *Rezzonico Palazzo, Pesaro Palazzo*). Approfondimenti anche su <https://victorianweb.org>.

¹³ Si veda: <https://www.guggenheim.venice.it>. Il sito colloca il passaggio di proprietà nel tardo Ottocento.

¹⁴ M. Barbaro, *Arbori di Patritii Veneti 1751-1800 (Genealogie Barbaro)* manoscritto in *ASVe Miscellanea Codici*, 4966. 001. Serie *Storia veneta*, bb. 17-23.

¹⁵ Bescapè-del Piazzo, *Araldica*, Roma, 1983.

¹⁶ Era comune, anche se criticato da una parte della nobiltà italiana, che i regi governi post-unitari, premiassero con titoli ereditari i benefattori di Enti pubblici. Nel caso dei Levi sopra citati – commercianti e banchieri – si trattava di un acquedotto, di un nuovo teatro cittadino e di iniziative per promuovere le Arti e l'Industria. Per approfondimenti sui Levi si veda inoltre: <https://www.iagiforum.info> sito del Forum italiano della Commissione internazionale per lo studio degli Ordini Cavallereschi, dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano e di Famiglie Storiche d'Italia.

¹⁷ Atti del convegno *Gli ebrei, Venezia e l'Europa tra l'Otto e il Novecento*, 13-14 sett. 2016, Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia. Tralasciando le complesse diramazioni familiari, fra le discendenze illustri si possono citare il barone Giorgio Enrico Levi (Alessandria d'Egitto 1849, Reggello 1936) figlio del già nominato Angelo Giorgio comproprietario di Ca' Venier dei Leoni. Bibliofilo e avventuroso giramondo prima di morire lasciò la sua preziosa collezione di libri sul duello alla Biblioteca Nazionale di Roma. Nella discendenza figura anche Ugo Levi (Venezia 1878-1971) linguista e musicista, che con la moglie Olga Brunner (citata incidentalmente a proposito di D'Annunzio e di Luisa Casati) creò la Fondazione di studi musicali tutt'ora attiva nel loro palazzo, Ca' Giustinian Lolin, sul Canal Grande.

¹⁸ Si vedano: <https://www.geni.com>. Per approfondimenti: Giovanni Dolcetti, *Libro d'argento delle Famiglie Venete Nobili, Cittadine e Popolari*, Forni, 1922 (ristampa anastatica della Libreria Editrice Filippi, Venezia); Clemente Riva di San Severino *Reggio Nobile*, Mucchi ed. 2017. Per approfondimenti genealogici sui Levi si veda anche: Claudio M. Mancini *Giorgio Enrico Levi un bibliofilo riscoperto*, «Rassegna Mensile di Israel», vol. 72, n.2, mag-ago 2006, edito da Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

¹⁹ Si veda: Eugenio Miozzi *Venezia nei secoli*, vol. II, ed. Libeccio, 1957.

²⁰ I Labia, mercanti di origine catalana, si trasferirono ad Avignone e a Firenze prima di stabilirsi a Venezia dove entrarono nel patriziato nel 1646 finanziando con centomila ducati la guerra per difendere Candia dagli ottomani. Le loro feste divennero leggendarie: si narra che dopo un banchetto il proprietario abbia gettato in canale, davanti agli ospiti sconcertati, le stoviglie d'oro e d'argento proclamando con un gioco di parole in veneziano: «Che l'abia o che no l'abia sarò sempre Labia». Stando ad un'arguta tradizione popolare, prima di farlo avrebbe fatto stendere sul fondo una rete da pesca per recuperare più tardi l'argenteria. Ca' Labia, costruita tra la seconda metà del '600 e il 1730, ha un salone da ballo affrescato da Giambattista Tiepolo.

²¹ Oggi è il Museo civico di Storia Naturale intitolato all'imprenditore e paleontologo veneziano Giancarlo Ligabue.

²² Si veda: <https://www.treccani.it>, voce Meduna Giovanni Battista (1800-1886).

²³ Si veda: *Il palagio traforato. La Ca' d'Oro e la conservazione nella Venezia del secondo Ottocento* in <https://www.dspace.unive.it>.

²⁴ Marcello Brusegan, *I palazzi veneziani*, Newton Compton, 2007.

²⁵ Un figlio omonimo del marchese, detto Camillino, fu protagonista a Roma nel 1970 di un torbido caso di cronaca nera: il delitto Casati Stampa. Si veda: <https://www.larottadiulisse.it>.

²⁶ Nobildonna di ideali comunisti, somigliante alla madre Luisa, a San Francisco ebbe un'intensa relazione con la pittrice Frida Kahlo che le dedicò un ritratto a matita (si veda: <https://artsandculture.google.com>). Il compagno di Frida, il grande muralista messicano Diego de Rivera, aveva fra i propri allievi e assistenti il primo marito di Cristina, il conte di Huntington Francis John "Jack" Hastings (si vedano: <https://altaonline.com>; <https://news.artnet.com>; www.elisarolle.com *Queerplaces – Cristina Hastings*). Cristina non sopravvisse alla madre: morì di tumore a Colesbourne in Inghilterra nel 1953. Si vedano: <https://www.geni.com>; www.cinquantamila.com; www.ilfattoquotidiano.it, *La Contessa rossa*, 17 lu. 2023.

²⁷ Si veda: Piero Chiara, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Mondadori, 1978.

²⁸ Si veda: www.krainovska.com.

²⁹ Così D'Annunzio la descrive ne *Il Fuoco*: «Deliziosa... piccola, quasi una casa di bambola. Tutta rossa di fuori». Già utilizzata da Antonio Canova nel '700, la villetta ha nel giardino un melograno che D'Annunzio piantò nel 1918 prima di essere sfrattato e lasciare per sempre la dimora. Si veda: [dspace.unive.it](https://www.dspace.unive.it) e <https://www.pressreader.com>, *La casetta rossa di D'Annunzio*.

³⁰ Anna Morosini (Palermo 1864, Venezia 1954) fu la regina del salotti veneziani della *Belle Époque*. Lino Selvatico nel 1908 la ritrasse come un'elegante *milady* con un sinuoso levriero adorante al fianco. Anna Olga Brunner, triestina di una cosmopolita famiglia ebrea mitteleuropea – industria tessile e attività bancarie – entrò a far parte dell'*élite* culturale veneziana dopo che nel 1912 sposò Ugo Levi (già citato sopra nella discendenza degli acquirenti di Ca' dei Leoni) incontrato durante un viaggio a Venezia dove i due giovani frequentavano feste e ricevimenti dell'alta società. I Levi, come d'uso tra le famiglie in vista, avevano un palco privato alla Fenice. Dopo la fine dell'infelice relazione con D'Annunzio documentata dall'epistolario al Vittoriale, Olga scelse di restare accanto al marito per tutta la vita (si veda: <https://www.fondazionelevi.it>, voce Olga Brunner). Luisa Baccara (Venezia 1892-1985) a 26 anni conobbe D'Annunzio e gli rimase legata fino alla fine nel 1938. Ha lasciato un prezioso epistolario di 1780 lettere del poeta custodito al Vittoriale.

³¹ Si veda: <https://it.findagrave.com>, *Luisa Adele Rosa Maria Von Amman Casati*.

³² Diaghilev rivoluzionò l'arte della danza raccogliendo e fondendo il lavoro dei migliori talenti fra coreografi, compositori, costumisti e ballerini. L'artista russo morì di diabete nel 1929 a Venezia, dov'è sepolto.

³³ Per vedere alcuni dei molti ritratti della marchesa e per altri dettagli sui suoi ultimi anni si veda: www.krainowska.com, *Infinita varietà*. Al San Francisco Chronicle la marchesa spiegò così la propria solitudine: «Essere diversi significa essere soli... per questo sono sola».

³⁴ Si veda: <https://www.passaggilenti.com>.

³⁵ Si veda la biografia del Vate di Giordano Bruni Guerri, *La vita come opera d'arte* (citazione da *Il Piacere* di G. D'Annunzio, 1888).

³⁶ Un esempio recente: il libro della fumettista Vanna Vinci, *Casati. La musa egoista*, Rizzoli Lizard, 2013.

³⁷ Si veda: Peggy Guggenheim, *Una vita per l'arte*, Rizzoli 1982. Per altri dettagli sulla biografia di Doris Castlerosse si veda: <https://barbarainwonderlart.com>.

³⁸ Si veda: <https://househistree.com>.

³⁹ Socialite, persona che fa vita mondana nell'alta società. Si veda: <https://www.etymonline.com>.

⁴⁰ Si veda: <https://www.telegraph.co.uk>, *Revealed: Churchill's secret affair...* L'inchiesta si basa sull'intervista degli archivisti del Churchill College di Cambridge, nel 1985, all'ex segretario privato di Churchill, Sir John "Jock" Colville. Si afferma che Doris e Winston trascorsero nel Sud della Francia almeno quattro vacanze e che continuarono a vedersi in segreto a Londra, a casa della sorella di Doris, Caroline Delevigne (come confermato da una figlia di quest'ultima). Winston fece diversi ritratti di Doris.

⁴¹ Il grande palazzo bianco fu realizzato per l'attrice Maxine Elliott nel 1932. La villa venne comprata nel 1948 dal principe Ali Khan, figlio di Aga Khan III. L'anno dopo l'erede alla guida della setta Ismailita si sposò nel romantico Château

con l'attrice Rita Hayworth. Si veda: Anne Edwards, *The Throne of Gold: The Lives of the Aga Khans*, W. Morris & Co., 1996.

⁴² William Maxwell Aiken, canadese, nominato Lord Beaverbrook, è stato l'editore e il proprietario del «Daily Express», dell'«Evening Standard» e del «Sunday Express». Era amico e collega di partito del futuro *premier* che tenne testa e sconfisse Hitler.

⁴³ Va detto che l'inchiesta, malgrado l'importanza delle fonti citate, è stata confutata come inattendibile nell'articolo *Churchill had no affair with Lady Castlerosse* (feb. 26, 2018) di Andrew Roberts, storico della Seconda Guerra Mondiale, pubblicato da *The Churchill Project* dell'Hillsdale College, Michigan U.S.A.

⁴⁴ Si veda: *The Unfinished Palazzo: Life, Love and Art in Venice*, di Judith Macnell, ed. Thames & Hudson. Marguerite “Peggy” Guggenheim (New York 1898, Venezia 1979) era figlia di Benjamin, uomo d'affari di una facoltosa famiglia ebraica – miniere e banche – che morì nell'affondamento del Titanic nel 1912. La giovane Peggy si addentrò nel mondo artistico delle avanguardie trasferendosi a Parigi dove conobbe il suo primo marito, l'artista dadaista francese Laurence Vail soprannominato “il re della Bohème”, che sposò nel 1922. Ebbero due figli, Sindbad e Pegeen. Dalla Francia nel '38 Peggy si spostò a Londra dove aprì la sua prima galleria. Dal 1942 al '47 a New York inaugurò “Art Of This Century”, punto d'incontro di artisti e crogiuolo delle avanguardie europee e americane. Sulla vita avventurosa di Peggy Guggenheim si vedano ad es. <https://www.harperbazaar.com> e il docufilm di Lisa Immordino Vreeland, *Peggy Guggenheim: Art Addict* (2015).

⁴⁵ Si veda l'autobiografia di Peggy Guggenheim *Una vita per l'arte*, Rizzoli, 1982: «... Amavo l'Europa più dell'America e quando la guerra finì sentii che dovevo tornare per forza ... In viaggio decisi che Venezia sarebbe stata la mia patria futura: l'avevo sempre amata più di ogni altro posto e sentii che lì, sola, sarei stata felice».

⁴⁶ BBPR sta per Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers. L'opera forse più nota del celebre studio è la Torre Velasca di Milano in stile brutalista (1958). Si veda: <https://ordinearchitetti.mi.it>.

⁴⁷ La statua dell'artista pistoiese (1948) raffigura un uomo nudo a cavallo a braccia aperte e con il membro eretto, a voler rappresentare libertà e felicità, e si trova tutt'ora dove Peggy volle collocarla. Si narra un curioso episodio: il pene di bronzo, avvitato alla statua, venne rubato. La proprietaria ne ordinò uno identico allo scultore e lo rese inamovibile con una solida saldatura.

⁴⁸ Acclamata come “l'ultima dogaresa”, a 80 anni nel 1978, alla Guggenheim fu conferita la cittadinanza onoraria di Venezia nel 1962. La sua Collezione è oggi diretta da Karole Vail, figlia di Sindbad e nipote di Peggy.

⁴⁹ In particolare quelle di Gianni Mattioli e di Rudolph e Hannelore Schulhof. Si veda: <https://www.guggenheim-venice.it>, *Palazzo Venier dei Leoni*.